

Il paradosso, storico, delle protesi di Simone Fanti



Bruegel – "Gli storpi"

Coincidenze. Intersezioni del destino che a volte fanno nascere delle riflessioni estemporanee. Una delle quali mi porta oggi a riflettere sul paradosso delle protesi – così l'ha definito **Alberto Arengi** professore universitario (neo associato) di Brescia. [Sul sito di iodonna.it è stato pubblicato un video che racconta di un bimbo nato con malformazione](http://iodonna.it) a un arto che ha ricevuto una mano protesica, molto semplice ma funzionale e a basso costo, creata grazie a una stampante 3D. Quella mano diventa, nella fantasia del bambino, qualcosa che lo trasforma in un supereroe dai poteri

amplificati. Una notizia che fa un matching – direbbero gli inglesi – e si abbina perfettamente con alcuni fogli che avevo lasciato sul comodino di casa e che ho ripreso in mano qualche giorno fa: un articolo a firma **Vittorio Marchis**, professore ordinario di Storia della Scienza e delle Tecniche presso il Politecnico di Torino dal titolo *Da Capitan Uncino ai Cyborg* in cui racconta l'evoluzione delle protesi nel corso dei secoli. Veniamo al paradosso che vede un albero di mele e un frutto da raggiungere. Una persona prende la scala, sale e lo raccoglie. Una persona con disabilità motoria aspetta che cada o che qualcuno la raccolga per lui. Una persona con una protesi, in un futuro prossimo, potrebbe utilizzare l'arto cibernetico per raggiungere la mela senza doversi spostare da dove si trova. Un'idea che ricorda da vicino i telefilm della seconda metà degli anni Settanta (inizio anni Ottanta in Italia), *l'Uomo da sei milioni di dollari* e *La donna bionica*, dove il mondo era quasi ribaltato, dove un disabile diventava superabile grazie alla robotica. Questo pensiero ha attraversato, però, i secoli: il paradosso infatti descrive abbastanza bene il percorso che ha separato persone con protesi da persone con disabilità. E la differente accoglienza della società che le prime hanno rispetto alle seconde.

La protesi, prima di essere un arto, è un macchinario esterno al corpo (da questo essere un pezzo aggiuntivo derivano alcune forme di rigetto psicologico) capace di far recuperare totalmente o in parte alcune funzionalità. E può essere così ben studiato per una funzione da superare l'arto in carne ed ossa. Basti ricordare le polemiche che sono seguite alla decisione di Oscar Pistorius di gareggiare con due "lame" contro atleti normodotati. Subito si è discusso dei vantaggi che queste protesi potevano portare al corridore sudafricano.

«La macchina- scrive Marchis – sin dai tempi più antichi è l'artificio per andare contro natura», è astuzia contro le sue leggi». Uno strumento per amplificare le capacità umane e per superare i limiti degli uomini. E lo è stato fin dall'antichità. Persino nella mitologia non mancano dei con qualche amputazione. Ma se a Efesto, nato zoppo, è riservato il lancio dall'Olimpo quasi fosse una rupe Tarpea divina, il dio azteco Tezcallitoca privato di un piede assurge a dio della creazione.

Il diverso trattamento tra disabili e amputati forse è figlia di una società maschilista e belligerante in cui un disabile dalla nascita poteva essere considerato inutile, un eroe che tornava da una guerra con un arto in meno era spesso un eroe da onorare. Un'idea che si è persa nel tempo, toccando il punto più basso con i tanti amputati delle guerre mondiali e di quelle più moderne dalla Corea fino all'Afghanistan. Per poi tornare in auge con il potenziamento tecnologico delle protesi. Oggi ci sono persone che si fanno impiantare sottopelle chip, che possono essere considerate protesi non essendo di natura umana, per aver poteri "sovraumani" o più semplicemente controllare gli apparecchi elettronici con impulsi elettrici.